



Italia senza politica industriale

servizi a cura di **Paolo Giordano**

Antonio Corvino, direttore dell'Osservatorio regionale banche-imprese di economia e finanza, chiudendo l'intervista a Euromercati (vedere le pagine seguenti) ha sottolineato: "Da tanto tempo l'Italia ha rinunciato a programmare il proprio futuro, deve subito ricominciare a farlo". E deve ricominciare mettendo a punto una politica industriale, oggi del tutto assente. Una politica che aiuti le aziende "virtuose", che spinga sull'innovazione e sulla formazione, che faciliti l'internazionalizzazione. Parallelamente è altrettanto urgente che, finalmente, il paese si occupi del proprio sistema logistico. Industria e logistica devono svilupparsi insieme se si vuole che il Made in Italy torni a occupare nel mondo il ruolo che, per qualità e tradizione, gli compete.

Una realtà è chiara: non viviamo una "crisi"

“Le difficoltà produttive dipendono dal mancato allineamento del nostro sistema paese ai nuovi paradigmi che la crisi mondiale ha determinato a livello globale”, dice Antonio Corvino, direttore Obi.



ANTONIO CORVINO

Euromerci ha sempre sostenuto un fatto: l'economia italiana e quella mondiale non torneranno mai più a essere com'erano negli anni precedenti il 2008. Siamo di fronte a un mutamento radicale dello scenario mondiale. Ciò ha profonde conseguenze su tutte le economie: reggono solo quelle che si adeguano a tale cambiamento (come ha fatto, ad esempio, già da tempo, la Germania). Da questa realtà partiamo nell'intervista con Antonio Corvino, direttore generale dell'Osservatorio regionale banche-imprese di economia e finanza.

DOTTOR CORVINO, COME DEFINIREBBE, SE È POSSIBILE FARLO CON UNA SOLA PAROLA

L'ATTUALE MOMENTO DELL'ECONOMIA ITALIANA?

■ Certamente non con il termine “crisi”. Questa è una definizione che contiene un concetto di “provvisorietà”. Una crisi è per sua natura destinata a finire, e poi parte quella che definiamo “ripresa”, ragionando in termini economici. È sempre stato, storicamente, così, ma questo meccanismo, chiamiamolo per semplicità “automatico”, non è assolutamente applicabile alla nostra attuale situazione economica. Se c'è qualcuno, e mi pare che ce ne siano tanti, che confida nello “stellone” italiano, in un recupero, in una “ripresa” che arrivino spontaneamente, che sorgano dal nulla, si sbaglia e di molto. Oltretutto, non sono più utilizzabili strumenti che un tempo venivano usati come la svalutazione della lira. Purtroppo, constato che con molta pervicacia si continua a parlare, anche in vaste aree della comunità scientifica nazionale, di “crisi”, e quindi di “provvisorietà”. Se si continua a ragionare così, con questo parametro, il paese non va da nessuna parte. Muore.

QUAL È LA SUA DEFINIZIONE?

■ C'è una verità: la “crisi” ha sancito la fine a livello internazionale di un sistema di produrre, di un modo di stare sul mercato che è diventato e che sarà sem-

pre più globale. Sono cambiati tutti i paradigmi, quelli di sistema e quelli aziendali. Chi non si adegua a tale radicale modifica, non ha speranze. Altri paesi, altri sistemi industriali nostri concorrenti lo hanno fatto o lo stanno facendo, noi italiani siamo fermi. Ciò vuol dire che non stiamo sull'orlo del “burrone”, ma che ci stiamo dentro, che siamo sprofondati. Noi abbiamo avuto la conferma di questa realtà dall'indagine che abbiamo appena svolto, insieme a Srm, su “Imprese e competitività”, con la quale abbiamo fotografato lo stato di salute delle nostre aziende.

IN PARTICOLARE, QUAL È IL RISULTATO DI TALE “FOTOGRAFIA”?

■ Premetto che abbiamo cambiato rispetto agli altri anni gli obiettivi dell'indagine. Se avessimo usato quelli soliti, il risultato sarebbe stato uno sfacelo. Invece, abbiamo cercato di misurare le performance delle imprese su tutto il territorio nazionale. I dati emersi sono assolutamente interessanti e da valutare con molta attenzione. Abbiamo registrato che in tutti i settori, dall'abbigliamento alla meccanica, all'agroalimentare, ci sono imprese, generalmente di media dimensione, che stanno crescendo a due cifre. Ribadisco, perché lo ritengo rilevante,

"L'Italia deve mettere in campo una politica industriale che aiuti le aziende a crescere, ma solo quelle che hanno le caratteristiche e le potenzialità per farlo. Non si possono sprecare risorse", sottolinea Corvino



"La politica ha da tempo rinunciato a programmare il futuro del paese. Deve ricominciare subito a farlo, impegnandosi anche per costruire un sistema logistico nazionale che aiuti le imprese a esportare", afferma Corvino



che ciò accade indistintamente in tutti i settori. Quindi, è sbagliato parlare di un particolare settore definendolo "in crisi". Abbiamo calcolato che mediamente in Italia tali aziende ammontano al 12% del totale, con una punta del 15% nel nord-ovest e un numero ben più piccolo, pari al 7%, nel Mezzogiorno. Queste sono le aziende che hanno innovato, che hanno cambiato modo di fare impresa, che investono sul capitale umano, sui dirigenti, sui quadri, sulla manodopera, fra la quale vi sono anche laureati, sulla formazione, sul miglioramento continuo, sull'innovazione di prodotto e di processo, sull'internazionalizzazione. In sintesi, sono le aziende che si sono adeguate ai paradigmi del mercato globale, per riprendere il discorso che facevo prima. Parallelamente, abbiamo individuato circa un 45% di imprese che sono a rischio fallimento e sono quelle che sono restate ferme, che fanno ancora impresa come si faceva anni fa, che attendono di essere finanziate dalle banche, che guardano in prevalenza al mercato interno o al massimo al mercato europeo. Ciò dimostra che è sbagliato parlare genericamente di "crisi", questa definizione non spiega perché ci sono aziende che crescono, anche se purtroppo da noi sono poche, e altre che

perdono sempre più colpi. Le ragioni di tale realtà non stanno nella "crisi", sono ben più profonde.

LEI ACCENNAVA ALLA DIMENSIONE DELLE AZIENDE CHE CRESCONO, DEFINENDOLA "MEDIA". AL DI LÀ DEI NUMERI CHE POSSONO DISTINGUERE LE VARIE DIMENSIONI, È CERTO CHE LA MAGGIORANZA DELLE IMPRESE ITALIANE SONO DECISAMENTE PICCOLE. QUALE SARÀ IL LORO FUTURO, ALLA LUCE DI QUANTO STA DICENDO?

■ L'aspetto "dimensione" è molto rilevante ed è per l'Italia un problema gravissimo. Un problema che va affrontato. Dobbiamo lavorare, dobbiamo creare le condizioni, come "sistema paese", per far crescere la dimensione aziendale. Abbiamo un 70% di imprese individuali, con capitali bassi. Bisogna spingerle verso una trasformazione, verso forme di "compattazione", affinché acquisiscano, anche tramite una politica fiscale, fondamentali credibili. Prima parlavo di banche, occorre prendere coscienza che gli istituti bancari non finanziano più le aziende come un tempo. Il mercato finanziario è cambiato: oggi occorre sempre più rivolgersi verso mercati paralleli. Per farlo però bisogna avere i fondamentali aziendali in ordine e bilanci trasparenti.

SPERA CHE LE AZIENDE POSSANO FARE TUTTO CIÒ DA SOLE?

■ Assolutamente no. Il paese è senza una politica industriale, così come non ha, detto per inciso, una politica per il turismo. Si giunge all'assurdo che abbiamo 250 milioni di turisti che affollano il Mediterraneo, e di questi solo un 2% va nel sud d'Italia, qualcuno in Sicilia, pochi a Napoli e Pompei. Tornando all'industria, la politica deve lavorare a fondo su questo fronte, tenendo presenti due problematiche essenziali: che bisogna porsi l'obiettivo di allargare il numero delle aziende virtuose, ossia far crescere quel 12% che abbiamo rilevato con la nostra indagine, e abbandonare quelle che non hanno più la possibilità di riprendersi, che non hanno più prospettive. Bisogna cominciare a "scegliere". Oltretutto, con la diminuzione delle imprese si avrà più spazio per quelle che stanno crescendo. Non dobbiamo più sprecare risorse con finanziamenti a pioggia, a scatola chiusa, per i quali tutti sono uguali. Questo non è vero e bisogna che la politica ne tenga conto. E scelga.

TUTTO CIÒ NON POTREBBE CREARE UNA "DESERTIFICAZIONE" IMPRENDITORIALE NEL NOSTRO PAESE, SPECIE AL SUD?

■ Intanto, non dobbiamo nasconderci >

che la “desertificazione” è comunque già in atto, in primo luogo nel Mezzogiorno. La politica industriale deve servire a “pilotare” tale fenomeno, a gestirlo. In primo luogo, capendo che il Made in Italy è vincente, che è una strada di successo, ma non può esserlo solo per i prodotti di lusso, che restano di nicchia, anche se molti paesi stanno crescendo a livello di reddito procapite. Dobbiamo orientarci sul segmento medio, sulle fasce medie. E qui abbiamo uno spazio enorme in termini di esportazione. Una seria, mirata politica industriale deve servire a questo. Aggiungo anche un altro aspetto che deve essere preso in esame: le aziende che vanno bene sono guidate da manager esperti, con una storia alle spalle, o da giovani che partono bene, con il piede giusto, con la strut-

tura corretta. C'è un vuoto generazionale d'“efficienza” che va dai 35 ai 50 anni. Un handicap per il paese, di cui bisogna capire le ragioni e correggerle.

LE PONGO UN ULTIMO PROBLEMA: COME SI FA A PARLARE DI INTERNAZIONALIZZAZIONE, QUANDO IL PAESE NON HA UNA POLITICA COMMERCIALE E TANTO MENO UNA POLITICA PER LA LOGISTICA, FONDAMENTALE PER ESPORTARE A PREZZI CONVENIENTI, COME SAREBBE NECESSARIO, FUORI DALL'EUROPA?

■ È vero. Per quanto riguarda la logistica siamo in grave ritardo, anche culturale. Parlo non solo della politica, ma anche dell'industria e di chi fino a oggi l'ha rappresentata. L'uso diffuso del “franco fabbrica” lo dimostra chiaramente. Il paese deve recuperare molto veloce-

mente su questo fronte. Non possiamo lasciare le imprese a misurarsi da sole con tutte le problematiche dell'export verso paesi lontani e con tutte altre procedure. Bisogna riorganizzare il sistema logistico del paese, basandolo su piattaforme, su hub portuali e interportuali, efficienti e facilmente raggiungibili, sulla centralità ritrovata del Mediterraneo, sulle autostrade del mare. Noi stiamo lavorando a un progetto, che abbiamo definito “Progetto Portaerei” che vuole affrontare e risolvere questo problema, sul quale devono attivarsi con celerità il governo, il parlamento, le regioni e le imprese. O facciamo tutte queste cose o il destino del nostro paese è segnato. Da tanto tempo l'Italia ha rinunciato a programmare il proprio futuro, deve subito ricominciare a farlo.

I PRIMI RISULTATI DELLA RICERCA SRM E OBI

Le criticità italiane

Il centro Studi e ricerche per il Mezzogiorno e l'Osservatorio regionale banche-imprese di economia e finanza hanno presentato a Roma i primi risultati del rapporto 2013 “Impresa e competitività”, giunto alla sua sesta edizione. Ne pubblichiamo una sintesi, con particolare attenzione alla situazione del Meridione.

Le performance economiche delle imprese non tendono a migliorare. Maggiore è infatti il numero delle imprese che dichiarano un calo del fatturato (saldo meno 27,63%) la cui variazione media è di meno 8,67%. Le difficoltà sono comuni a tutti i settori produttivi, soprattutto quello delle costruzioni, anche se il manifatturiero appare in una situazione relativamente migliore grazie essenzialmente all'alimentare e al farmaceutico che registrano perfor-

mance sostanzialmente stabili e bilanciano in parte l'andamento decisamente negativo degli altri comparti. Anche la gestione degli assetti finanziari è peggiorata e tra le motivazioni principali, oltre il 70% delle imprese intervistate indica il rallentamento della domanda finale e quasi il 50% indica l'allungamento dei tempi di pagamento. L'andamento degli ordini conferma quanto rilevato per il fatturato sia in termini di variazione media del portafoglio ordini sia in termini di saldo. Tuttavia, se si considerano gli ordini provenienti dall'estero, i risultati migliorano per tutti i settori diventando positivi (soprattutto per il turismo) a eccezione dell'Ict. Quindi, le difficoltà vengono mitigate un po' dalla domanda estera.

Dal punto di vista geografico, i risultati

di mercato sono diffusamente negativi, in modo particolare nel Mezzogiorno dove i saldi e la variazione media del portafoglio ordini sono rispettivamente di meno 41,3% (Italia meno 25,4%) e meno 12,7% (Italia meno 7,5%). Tale area risulta inoltre l'unica circoscrizione geografica dove anche gli ordini esteri presentano un andamento negativo (incidono molto le performance della manifattura) sebbene con un evidente miglioramento di circa 10 punti percentuali della variazione degli ordini (meno 3,25%). In realtà il 2012 è stato un anno difficile per l'economia meridionale. Il saldo tra imprese con fatturato in aumento e imprese con fatturato in diminuzione è negativo, meno 43% circa, valore quasi doppio rispetto a quello del nord ovest, e il fatturato si riduce media-



Una delle risorse per il Mezzogiorno è rappresentata dal settore agroalimentare

mente del 13,8%. Il grado di utilizzo impianti è il più basso (68,6% contro 73,9% dell'Italia) e la situazione finanziaria è in diffuso peggioramento (meno 44,2% contro il meno 34,4% dell'Italia). Di fronte a tale scenario, emerge un comportamento "medio" delle imprese di tipo "difensivo", che si traduce in:

- ristrutturazione degli organici;
 - più lenti processi di internazionalizzazione;
 - minor numero di imprese che investono e innovano nel lungo periodo.
- Tuttavia il Mezzogiorno conserva ancora una forza economica rilevante con un Pil di 360.392 milioni di euro, più del Belgio (356.125 milioni) e della Polonia (354.616 milioni). Sebbene in media la struttura imprenditoriale meridionale evidenzia forti criticità, esiste comunque una realtà vitale di imprese che investe e compete: l'incidenza della spesa per investimenti sul totale del fatturato nel Mezzogiorno è la più alta d'Italia, il 16,24% contro una media nazionale dell'11,78% (turismo e costruzioni sono in questo caso tra i settori prevalenti). Si tratta perlopiù di imprese appartenenti a settori chiave del sistema economico meridionale

come, ad esempio, automotive, aerospazio, agroalimentare e il turismo che riescono a raggiungere risultati migliori (spesso meno negativi) in quanto dotate di skill qualificati, dimensioni maggiori, capacità di investire, innovare e internazionalizzare. Ciò si verifica nonostante l'ambiente esterno sia poco favorevole. Il sistema fiscale e la struttura burocratica, "fattori esterni considerati dalle imprese tra i più strategici per il loro successo competitivo", pongono evidenti difficoltà alla crescita e anche il sistema finanziario vive un periodo di trasformazione e di ristrutturazione. Inoltre, dai giudizi degli imprenditori meridionali, sulla disponibilità di servizi ad alto valore aggiunto per l'impresa si evince una marcata insoddisfazione per il marketing, l'internazionalizzazione e le infrastrutture materiali e immateriali. I dati analizzati evidenziano quindi come le difficoltà stiano coinvolgendo tutte le macro aree, anche se con un'evidente difficoltà specifica per il Mezzogiorno, a conferma che nel paese i problemi sono in gran parte "condivisi" e che l'attuale situazione ha reso le diverse aree più "simili" tra di loro, rispetto al passato.

Le azioni per "vincere"

- occorre fortificare i principali driver di competitività, puntare sulla nuova imprenditoria giovanile, e investire in quei settori per i quali il Mezzogiorno gode di un ottimo riconoscimento e quindi attrattività internazionale come l'automotive, l'aerospazio, il turismo, l'agricoltura e l'agroindustria, l'industria della cultura e della creatività;
- il dimensionamento di impresa non si riduce alla questione "grande è bello e piccolo no", piuttosto quanto le imprese siano capaci di crescere e rafforzarsi, favorendo lo sviluppo dei processi di aggregazione e di "cooperation";
- lo spazio per l'innovazione è illimitato. Se le grandi aziende di produzione introducono innovazione più facilmente, per le piccole, la collaborazione anche con i soggetti pubblici può costituire una strada percorribile;
- la domanda estera rappresenta una fonte di sostegno alla crescita del Pil. La maggiore apertura ai mercati internazionali appare una delle principali strade da percorrere per il recupero di reddito e occupazione;
- la presenza di efficaci servizi reali ad alto valore aggiunto sul territorio va rafforzata per far sì che gli imprenditori possano competere allo stesso modo e allo stesso modo la governance pubblica deve poter garantire alle imprese contesti normativi, burocratici, fiscali adatti alla competizione internazionale;
- occorre infine sostenere la trasparenza nei rapporti con il mercato, favorire la concorrenzialità, dare spazio alla formazione, consolidare le reti e i cluster e le sinergie tra banca e imprese. ■